

Il cortile del Comune

nulle): segno che dietro la crescita di questo segmento di elettorato non sta solo una generica disaffezione ma anche una più precisa messa in questione del sistema attuale.

Anche i consensi a quella che è l'alternativa al sistema delle «preferenze», ossia l'uninominale, mostrano con evidenza che i consensi maggiori si registrano al Sud e nelle Isole, con maggioranze assolute, ossia proprio dove le preferenze sono usate secondo logiche clientelari. Del resto anche il sondaggio Ipsos mostrava che a Sud i sostenitori delle preferenze toccavano il loro livello minimo di consensi.

Quanto alla sinistra, gli elettori di Pci e Psi si assomigliano molto nelle proprie preferenze istituzionali: l'uninominale è accettato dal 54,7% dei comunisti e dal 54,8% dei socialisti, l'elezione del presidente dal 61,1% dei primi e dal 62,9% dei secondi. Nel caso dell'uninominale vale per il Psi il discorso già fatto in precedenza quando qualche anno fa il gruppo dirigente del Psi si batteva coraggiosamente per l'uninominale è riuscito ad attrarre un elettorato modernizzante che non gradisce le marce indietro dell'oggi. Ma quello che più può sorprendere è il presidenzialismo degli elettori del Pci. Ci possono essere due spiegazioni: o che la base abbia seguito l'indicazione del segretario Occhetto che ha invitato più volte a non demonizzare il problema o che Occhetto con quelle prese di posizione abbia voluto mettersi in sintonia con una sensibilità già maturata in precedenza, con il fatto che l'elettorato comunista è pienamente consapevole, nonostante molti ritardi culturali dell'apparato, che esiste un problema di leadership e che questo deve trovare adeguate soluzioni istituzionali. Sono convinto che la chiave di lettura più giusta sia la seconda, anche perché già il sondag-

### Una leadership «più forte» piace anche agli elettori Pci



gio Doxa 1988 rilevava tra i comunisti livelli di consenso analoghi. Si può dunque osare di più che non il proporre solo i patti di coalizione cari alla Dc ma non fino al punto di proporre il presidenzialismo caro al Psi.

Il limite maggiore del sondaggio è forse quello di non aver inserito, accanto all'ipotesi di elezione diretta del presidente della Repubblica, anche quella dell'elezione del premier, come invece aveva meritoriamente fatto nella primavera scorsa l'indagine de L'Europeo-Computel (v. Europeo del 5 maggio 1990). Si tratta, com'è noto, di una proposta non assimilabile al presidenzialismo: un conto è il neoparlamentarismo all'inglese o alla tedesca in cui il premier è scelto in quanto leader di una maggioranza parlamentare scelta dall'elettorato (e in cui resta la figura super partes del capo dello Stato) e un altro la secca separazione tra legislativo ed esecutivo tipica dell'esperienza americana (che in Europa peraltro non è mai stata importata tout court ma nella forma del semipresidenzialismo). Una co-

sa è l'elezione contestuale del Parlamento e del premier, costretti a collaborare pena la rottura del rapporto fiduciario e il ricorso a nuove elezioni, altra cosa è la contrapposizione del capo dello Stato al Parlamento, e quindi ai partiti politici.

Il rendimento di questi regimi è per altro molto discusso: non è necessario rindicare alla tragedia di Weimar, allo scontro fra il presidente Hindenburg e i partiti nel Reichstag, ma basta anche limitarsi a vedere l'esperienza francese, in cui prima la «coabitazione» tra due diversi leader (Mitterrand e Chirac) espressione di due maggioranze opposte ha creato non poche difficoltà e poi la crisi nei rapporti fra socialisti e comunisti, permettendo a Mitterrand di poter essere rieletto con tratti plebiscitari senza indicare né un programma significativo né se avrebbe governato con i comunisti o con i centristi. Ora è evidente che questa diversità tra le due proposte (che è sostanziale) non è immediatamente percepibile da tutti: comunque l'indagine Europeo-Computel mostrava un maggiore consenso, sia pure di breve entità, verso l'ipotesi dell'elezione diretta del premier (gradita al 71,2%) rispetto a quella del capo dello Stato (gradita al 69,64%).

Il valore dare a sondaggi in materie così delicate?

Dicevo all'inizio del carattere bivalente di alcuni dati (o richiesta di una democrazia che funzioni o fuga dal processo democratico). Ma bivalente può essere anche lo stesso strumento: o espressione esso stesso di democrazia più pregnante (Julliard) o forma di degenerazione della democrazia (Sartori). In attesa di chiarirci le idee in proposito utilizziamo pure i sondaggi, intanto, come strumento per capire meglio cosa vogliono militanti ed elettori della nuova formazione politica, per cogliere gli umori di fondo.

# IL PUNTO

## Governare con il Pds Cosa cambia in Emilia

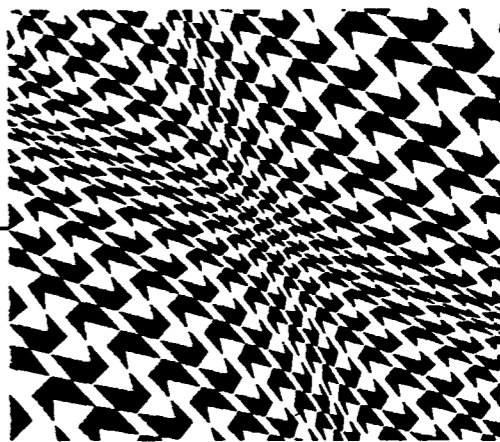
RAFFAELE CAPITANI

L'Emilia «rossa» alla prova con la svolta. In questa regione i comunisti, da sempre, sono partito di governo e forza dirigente nella società. Considerati per molti anni «vetrina» del buon governo, ma anche criticati da taluni settori dello stesso Pci per il loro pragmatismo, giudicato «riformista» e socialdemocratico, i comunisti emiliani, proprio perché forza maggioritaria e di governo da quasi mezzo secolo, vivono nei fatti, nelle cose di ogni giorno, nel rapporto con la gente e la società, il passaggio verso il nuovo partito democratico della sinistra. Il cambiamento non sarà cosa da poco perché nell'Emilia «rossa», a differenza di altre aree del paese, il partito comunista è ancora una forza ben visibile, strutturata, di massa e che conta sul 42 per cento dell'elettorato e 400mila iscritti.

Sicuramente bisognerà fare i conti con una nuova concezione del potere sia nelle istituzioni che nella società, così come delinea la proposta di Occhetto. Non si potrà fare a meno di aprire una riflessione sui modelli di governo, sulla cultura politica della sinistra emiliana. Cosa cambierà con la svolta? Come si rischierà il rapporto tra partito, istituzioni, società, movimenti? Quale forma partito servirà? Sono alcuni degli interrogativi in campo e sui quali la discussione è più che mai aperta e matura. Sarà un terremoto? Un nuovo inizio? Strappi ci saranno, ma molti pensano più ad un colpo di acceleratore delle innovazioni, anche perché i comunisti emiliani in questi ultimi anni non sono rimasti fermi, ma hanno spinto in avanti la loro ricerca autocritica e critica sui contenuti e i modelli di governo, sul rapporto tra cittadini e istituzioni. La tradizione riformista padana di cui il Pci, a costo di essere considerato poco di «sinistra», si è fatto erede e interprete fin dagli anni sessanta, oggi appare un punto di vantaggio dal quale partire per fare quel salto che la svolta richiede. Le leve del governo locale usate in questi anni, si sono via via consumate ed esaurite di fronte ai processi di mondializzazione dei problemi, al centralismo statistico e alla crisi dei partiti. Per questo assetto della politica e per la qualità nuova dei problemi il governo locale rischia di essere impotente. Non è cambiata l'esigenza del buon governo, ma è cresciuta la consapevolezza che se l'esperienza emiliana rimane rinchiusa entro gli attuali margini, sempre più ridotti dai nuovi assetti, rischia di rinsecchirsi. Ecco perché anche in Emilia è forte e sentita l'esigenza di una riforma democratica. E' questo l'orientamento che emerge tra i comunisti che governano nelle istituzioni e nella società regionale. Non si riparte da zero, spiega

Renzo Imbeni, sindaco di Bologna. «Rispetto alla nostra realtà la svolta non è uno strappo. E' certamente una grossa novità che però vedo come la necessaria conclusione di un percorso che qui da noi abbiamo già iniziato». La preoccupazione è che non si perda tempo, si superino presto le colonne d'Ercole e la nuova formazione politica prenda il largo. Come innovare le forme del governo? Vi sono due questioni fondamentali che secondo Imbeni vanno

risolte. L'altro punto sul quale Vitali si sofferma è quello del rapporto tra partiti, politica e amministrazione. La sua opinione è che bisogna andare ad una netta distinzione dei ruoli. Cita l'esperienza bolognese di questi giorni sulle nomine degli amministratori negli enti. L'obiettivo è andare ad una «depolicizzazione» degli organismi istituzionali. «Leggendo la carta di intenti di Occhetto trovo che siamo sulla strada giusta». Un tempo si diceva che



Partito, istituzioni, società  
Le idee forza del Pci  
e quelle del nuovo partito  
nel grande laboratorio  
del riformismo padano

affrontate. Senza di esse tutto rischia di stagnare. Si tratta della riforma elettorale e l'autonomia finanziaria degli enti locali. «Se non si sbloccano questi due aspetti della vita democratica è impossibile guardare al futuro con progetti di qualificazione del governo». Dunque la specificità emiliana, da sola, non può più dare risposte innovatrici senza politiche nazionali che sbloccino il vecchio sistema. E il nuovo partito quali caratteristiche dovrà avere? «Una forza popolare, molto articolata, non leggera, ma capace di muoversi in modo leggero, senza inutili bardature». Walter Vitali, l'assessore al bilancio di Bologna fautore delle «privatizzazioni», sostiene che uno dei nodi strategici è quello della riforma dello Stato e del rapporto pubblico privato. Apprezza «il superamento dell'idea statalista propria della stessa socialdemocrazia che è contenuta nella dichiarazione d'intenti di Occhetto. Anche i governi locali debbono orientarsi secondo questa direzione. «Uno Stato che indirizza di più e gestisce di meno, un privato che si muove con fi-

gli amministratori andavano a prendere ordini al partito. «Per quanto riguarda Bologna - affermano Imbeni e Vitali - non è più vero da tempo». «Dunque si è determinata una redistribuzione e ad un bilanciamento dei poteri? Io parlerei - osserva Vitali - di ruoli e funzioni diverse». Anche per Gianni Pellegrini, presidente dell'azienda municipale per l'igiene urbana di Bologna (mille dipendenti, cento miliardi di bilancio), questo è un punto chiave per riformare la politica e combattere le lottizzazioni. Nelle nomine l'appartenenza politica deve avere sempre meno peso. «Noi non abbiamo niente da recriminare perché abbiamo fatto ricorso a gente capace e competente, ma questo non basta più, ci vuole trasparenza; la gente deve sapere da dove viene quel presidente di municipalizzata e in base a quali criteri è stato scelto». Pellegrini è poi dell'idea che meno gli amministratori sono inseriti negli organi di partito, meglio è. Anche il partito nuovo dovrà essere molto diverso dal Pci, «meno strutturato, con un apparato

più leggero che non significa partito d'opinione, con dirigenti che non sono professionisti della politica a tempo pieno e a vita, ma che sono prestati alla politica e continuano a mantenere un loro radicamento nella società». William Bassi, presidente dell'azienda gas acqua di Reggio Emilia, dice che deve sparire ogni residuo rapporto subordinato degli amministratori verso il partito il quale deve invece cercare la sua base di consenso «non attraverso il potere, ma nella proposta politica».

Ma quale nuovo governo? Pierluigi Bersani, vicepresidente della giunta regionale prende atto che in Emilia Romagna una fase politica si è chiusa. «La nostra è stata una vera esperienza di riforma in questo dopoguerra dalle alternative impossibili che in parte è stata imprigionata ad un fatto, pur rilevante, locale e modellistico». Lo scenario di oggi è mutato e occorre ragionare in termini nuovi. «Nell'epoca dell'alternativa possibile - aggiunge - bisogna mettersi nella condizione di spiegare sia l'esperienza che l'innovazione che vogliamo svolgere come un vero contributo a politiche nazionali». I problemi nuovi richiedono una maggiore «autonomia politica» e una più forte integrazione con le politiche nazionali. «Noi - continua Bersani - nuovo partito, per cambiare di più noi stessi e contribuire di più ad una politica riformatrice abbiamo bisogno di ampi spazi politici per stringere meglio i rapporti con quel che si muove nella società regionale, sia di una più forte interlocuzione con una strategia generale e nazionale di riforma che il partito deve garantire». E nella stanza dei bottoni, laddove si dirigono le leve del governo cosa succederà? «Anzitutto c'è bisogno di un governo che rafforzì la sua capacità di agire sui nuovi nodi strategici, gli obiettivi, le regole, le nuove leve che determinano i grandi fatti dello sviluppo e che si ritragga da tutti quei punti nei quali la società può esprimere autogoverno». E quello che dice anche Federico Castellucci, capogruppo comunista in Regione: «Il pubblico che programma e coordina, il privato come operatore e gestore; questo comporta per il potere pubblico ridefinire il suo ruolo. In Emilia Romagna è un'esperienza che abbiamo già iniziata. Penso alle tante società regionali a partecipazione pubblica e privata. Questo è un processo che va spostato ancora più avanti». Da tempo si parla di autonomia dei gruppi consiliari. In che cosa si traduce in concreto? «Oltre ad avere un ruolo diverso e distinto rispetto al partito, si tratta anche di definire un rapporto diretto tra eletti ed elettori. Finora c'è stato solo un atteggiamento di trasmissione verso i cittadini,